

Capitolo primo

Il mondo di prima

1. *Le origini, l'infanzia.*

Gli ebrei erano presenti in Italia, a Roma, sin dall'inizio dell'era volgare. Nel corso dei secoli le comunità ebraiche della penisola avevano conosciuto persecuzioni, espulsioni e ghettizzazioni, ma anche periodi di grande armonia con i loro concittadini cristiani.

Agli inizi degli anni Trenta gli ebrei italiani, che avevano ottenuto l'Emancipazione meno di un secolo prima, erano l'uno per mille della popolazione della penisola. Erano circa 45 000, di cui oltre il 10 per cento di nazionalità straniera. Avevano un alto grado di istruzione – solo il 5,7 per cento di analfabeti agli inizi del Novecento –, risiedevano prevalentemente nei centri urbani, quasi completamente nell'Italia centrosettentrionale. Le più consistenti comunità ebraiche erano quelle di Roma (oltre 11 000, molti dei quali abitavano ancora nel quartiere che era stato il ghetto), Milano, Trieste, Torino, Firenze, Venezia e Genova (oltre 1700). Gli stranieri erano presenti soprattutto nel Nord del paese, in particolare in Friuli - Venezia Giulia. Il livello sociale era mediamente superiore a quello degli altri italiani, ma vi erano aree nettamente proletarie a Roma e in città quali Livorno e Trieste.

Nei confronti del fascismo gli ebrei ebbero lo stesso comportamento del resto della popolazione: una parte di loro divenne fascista, una parte antifascista.

Siamo romani, di generazione in generazione. Io sono nato a Panico, cioè a dire a Vicolo delle Vacche. Era niente di meno che la casa appresso dove abitava papa Pio XII. Io, la generazione mia, abbiamo una discendenza di duemila anni... sono duemila anni che sono ebreo, e romano! Quando si dice che se devi essere romano deve essere di sette generazioni, noi siamo da molte più. Eravamo in diciotto. Papà lavorava stracci e metalli. (*Leone Di Veroli*)

Sono nato a Roma in un quartiere popolare, a San Lorenzo, che è stata la culla degli anarchici. Mia madre si chiamava Emma Della Riccia, mio padre Israele Perugia, una famiglia politicizzata. Mio nonno si era fatto il carcere pontificio, mio padre era un esponente socialista, mia

madre comunista. Mia madre ha anche rappresentato l'Italia al Consiglio della Pace a Parigi, ed è stata una delle fondatrici dell'Unione Donne Italiane. (*Lello Perugia*)

Abitavo a via della Reginella, nel cuore del ghetto. Avevo 11 fratelli, 7 maschi e 4 femmine, una bella famiglia. Papà faceva il rigattiere. (*Angelo Calò*)

Mio padre faceva il rappresentante di tessuti. Era un boss, giocava a poker la sera... lui andava sempre a giocare ai cavalli. (*Sabatino Finzi*)

Papà c'aveva 'na licenza e poteva andare ai monumenti e lavorare co i forestieri. Eravamo quattro maschi e cinque femmine. Eh, sí, parecchi. Io ero piccola, mamma me teneva 'n braccio, incontrò 'n'altra ebrea; j' ha detto, dice: «Me fai véde che hai fatto?» «Ho fatto 'na femmina!» «Fa' 'n' po' vedé... oh, quant'è bella, pare 'na pesca. Sii bona, mettile il nome *Persichella*». (*Ester Calò*)

Mio padre rompeva le macchine, sfasciacarozze, e mia madre era camiciaia. (*Silvana Zarfati*)

Mio papà faceva er telefonista, perché era mutilato di guera. Gli dettero il posto alla Teti, che sarebbero i telefoni di oggi. Là stava bene. (*Giuditta Di Veroli*)

Ebrei romani di molte generazioni. Papà faceva il falegname e noi eravamo sei fratelli. (*Romeo Salmoni*)

Mio padre ha fatto il becchino per diciassett'anni presso la comunità israelitica. (*Mario Spizzichino*)

Sono nato in Trastevere. Papà aveva una fabbrica vicino a Milano, a Monza, faceva case smontabili per l'Abissinia, erano de legno. La società se chiamava Safe (Società Anonima Forniture Edili). Stavamo bene. (*Enzo Camerino*)

Semo stati sette figli, tutte femmine, hai vòja... papà vendeva tutto. (*Adriana Di Nepi*)

Io sono nata il 15 aprile 1921 e sono stata liberata il 15 aprile 1945. Sono nata a Monte Savello, ma so' venuta via bambina e ho sempre vissuto nel ghetto. (*Settimia Spizzichino*)

Io sono nato a Teatro Marcello, in ghetto. Poi Mussolini volse mandare tutto per aria per trovare le antichità e ce mandò a 'e case popolari, cioè San Lorenzo. (*Raimondo Di Neris*)

Io e mia madre siamo nati tutti e due nella stessa casa, via della Regina 27, nella stessa stanza, perché è una casa vecchia di quelle romane che andavano per discendenza. Papà vendeva roba di biancheria da donna, da uomo, roba di maglieria intima e anche esterna. La stessa cosa dicasi per mia madre. (*Giacomo Moscato*)

Non è escluso che i miei antenati arrivassero a Roma addirittura con Tito, quindi penso che ci siano pochi romani piú romani degli ebrei romani in generale. Mio nonno era nato nel 1860 nel ghetto, e a noi nipoti raccontava sia della vita del ghetto, sia quando finalmente Roma fu liberata. Mio padre era rappresentante di commercio di tessuti. Non è che vivessimo in grandi agiatezze, però vivevamo dignitosamente. (*Piero Terracina*)

Mio padre era un salonicchioto, e quindi sefardita, trasferito in Italia per ragioni di studio; mia madre invece era una Luzzatto, di origine nordica. Quindi per far nascere me ci son volute almeno due grandi emigrazioni. (*Virginia Gattegno*)

Avevamo due macchine, la 514 e 508 ed eravamo i primi ad avere la radio a Roma. Mio padre era un uomo che non stava mai fermo, le inventava tutte. Cominciò a fare il palazzinaro *ante litteram*, capí lo sfruttamento della palazzina e dell'economia per spicciarsi a far quattrini. Fu il primo a correre a Chemnitz, in Germania, a comprare le prime calze fatte con i famosi telai tedeschi. Era un genio. (*Eugenio Sermoneta*)

Era un'infanzia un po' selvaggia. Vivevamo come i ruspanti, in mezzo alla strada: a volte pranzavamo, a volte non cenavamo. Ma la povertà non era soltanto del ghetto, era un po' di tutta Roma. Noi dormivamo in un letto in cinque e dormivamo co nonno. Io cercavo di arivare a casa mezz'ora prima di mio fratello Davide¹ e di quell'altri, per mettermi da capo, cioè a dire vicino a nonno, che stavo un pochino piú caldo. Allora tutte le sere dovevo fare a cazzotti co Davide: pretendeva che io mi levavo dal posto che già avevo occupato per mettercisi lui. Andava bene quando era inverno, uno sopra all'altro, caldi caldi, ma quando arivava l'estate, con rispetto parlando, un po' la puzza dei piedi, un po' le scarpe, era un tanfo... (*Leone Di Verolì*)

Ero povera, ma me piaceva quell'ambiente, perché era animato dalla famija. Mamma ce teneva, era 'na carabbiniera, per la strada tremavano tutti co lei; guai chi ci guardava, perché noi eravamo cinque femmine! (*Ester Calò*)

¹ Davide Di Veroli, nato a Roma l'11/6/1924, arrestato nei pressi di Firenze il 13/12/1943, deportato ad Auschwitz da Fossoli il 16/5/1944, liberato a Dachau il 29/4/1945.

Nun se stava tanto bene, ma però a quell'epoca fra famije s'aiutavano. (*Settimio Piattelli*)

C'era 'na miseria indescrivibile, c'era un'avanguardia d'aa fame. Qualche volta qualche lite con quello che ce dava 'a stanza, lo sai che vivere sopra affitto nun è tanto grazioso... ce dettero 'n'altra casa un po' piú indecente, non pagassimo pigione per dodici mesi, ce mandarono via e ritornassimo a vicolo Bologna. Per montà sul letto, a vicolo Bologna ce voleva 'a carta geografica! C'avevo un fratello mio che dormiva da piedi e mi' padre dormiva da capo; beh, el ditone je andava de fori, lo doveva tené 'n bocca, 'a matina il ditone era bello pulito! Papà andava per cenci col caretino; mamma era donna de casa, ma qualche volta s'arangiava andà a lavorà qualche cianfrusaglia a piazza Vittorio, perché eravamo otto figli. A piazza Bologna c'era 'na caserma de carabinieri e una de militari: andavo là, chiedevo 'n pezzo de pane e me lo tiravano giú, col formaggio. Poi andavo a casa: davò da mangià a tutti. (*Raimondo Di Neris*)

La fame? Me mangiavo le cocce [bucce] de le arance per tera, io. (*Benedetto Vivanti*)

La vita in piazza era bellissima, bellissima. C'erano tutte trattorie che mettevano il tavolo fori: uno portava la sera d'estate il fagotto con la cena, ce si metteva seduti, si ordinava un litro e si stava fino a mezzanotte a chiacchierare. (*Sabatino Finzi*)

Le condizioni di vita erano al di sotto dell'umiltà, molto al di sotto. (*Alberto Mieli*)

Spesso in piazza ce se metteva a ciò che i ragazzi ce guardassero. Si faceva un po' di maldicenza, non quella che c'è oggi, ma insomma... Sono arrivati pure dei flirt, so' successi, però c'era molto rispetto, che i giovanotti avevano per noi. (*Settimia Spizzichino*)

Papà era già morto prima e mia madre lavorava in un mercato, era venditore ambulante. Io praticamente abitavo in collegio, la miseria lí se sentiva un po' de meno, e ho avuto anche un'istruzione, che tanti alla mia età nun aveveno, perché essendo proprio poveri. (*Alberto Sed*)

Le condizioni economiche erano molto, molto modeste, moltissimo. C'era il pranzo e la cena a malapena, quando si guadagnava... la carne la vedevamo a rate. (*Giacomo Moscato*)

Non chiedevamo niente a nessuno. Papà mio lavorava, faceva molti affari di abiti usati da uomo. (*Erina Fornaro Di Veroli*)

L'infanzia mia è stata spettacolosa, perché ce volevamo un gran bene tra fratelli, però papà era un artigiano umilissimo. Avevamo 'na stanza de quattro metri quadrati, dormivamo in sette in un letto. C'era un tramezzo e papà faceva su un banco delle piccole riparazioni in falegnameria, una sega, una pialla... così era il ghetto. Io so' stato dalla seconda alla terza co du' scarpe sinistre. Però quando si stava in famiglia era una gioia. Quando che mamma poteva fare un'insalatiera de pasta e broccoli, ce mettevamo tutti quanti intorno, come una chioccia co i pulcini e mangiavamo. E intorno ce volevano tutti bene. (*Romeo Salmoni*)

L'istruzione: tutti a scuola ebraica, però nun è ch'abbiamo fatto tutte le scuole. Nun so, un'ipotesi: c'ho 'na sorella mia ch'ha fatto 'a terza, n'altra sorella 'a quarta, io ho fatto 'a seconda, quella piú piccola 'a prima. Nun è ch'abbiamo avuto questa grande istruzione. (*Ester Calò*)

Ho dovuto prende sacco en collo e metteme a fà lo straccivendolo. (*Mario Spizzichino*)

Eravamo sette bambini, papà era un po' malato, nun mangiavamo, nun pranzavamo, la fame ce se sprecava... Mamma, porella, delle volte piangeva che nun ce poteva dar da mangià. A scola ebraica ce sfamavamo, me piaceva tanto, però a un certo momento, quando facevo già il primo avviamento, mamma me volle mandà via perché dovevo lavorà. Io avevo messo la scusa che nun potevo andà a scola perché nun avevo scarpe, allora venne 'na signora maestra, me portò scarpe e calzini a casa. Quando fu, c'andai n'altri due o tre giorni, ma poi mamma dice: «Qua abbiamo bisogno che tu lavori!» Nun c'avevo ancora undic'anni, me so' messa a lavorà a macchina da una signora qua vicino. Me dava 'na cretinata al giorno. (*Enrica Zarfati*)

Fare il lavoro dello stracciarolo voleva dí comprà i stracci e vende a questi negozi che ne facevano il cartato. Mestiere piú deplorable che esiste nella vita, ma la fame era fame. Io andavo a vénde anche i lacci da scarpa a piazza Vittorio. (*Raimondo Di Neris*)

Ho fatto la seconda elementare. Poi m'hanno mandato via per lavorare, perché la fame si sfregava. Che voi fà? Io tutti i lavori ho fatto, pure il fachinaggio, ho lavorato a capà i stracci da un negoziante, però se mangiava. Le mie sorelle facevano le donne di servizio. (*Benedetto Vivanti*)

Mio padre era medico e mio nonno era un giurista che proviene da Parenzo. Mia madre è figlia di un commerciante all'ingrosso di Graz che è riuscito a fondare una società d'importazione di grano, era diventato

uno degli uomini piú ricchi di Graz. Io frequentavo solamente ebrei di un ceto borghese, ma piuttosto alto. (*Ottaviano Danelon*)

Mio papà era di origine polacca, mia mamma, germanica, era cattolica e si è fatta ebrea per sposare mio papà. I genitori parlavano a noi in tedesco e noi si rispondeva in italiano. Papà parlava *jiddish*² con le sorelle. I ragazzi ebrei, quelli che erano a Trieste, erano quasi tutti figli di gente ricca e allora non li frequentavo tanto volentieri. Avevano il naso in sú. Gli ebrei corfioti, quelli erano piú alla mano, e poi avevano una strana parlata, mescolata con l'italiano, il triestino e il corfioto e allora erano un poco snobbati. (*Adolfo Grüner*)

Genitori corfioti, sono venuti a Trieste nel 1909. La mamma casalinga e il papà venditore ambulante, cosí, tipo rigatiere. Quella volta si vendeva bottiglie, cianfrusaglie. (*Lucia Eliezer*)

Papà, rigatiere, comperava e vendeva. Tante volte comperava dele machine di cucire e metèvimo sul giornale e veniva la gente in casa e là comperavano. Ah, de giovane era ombrelaio. No jera asà soldi, non era tropa abondanza, ma era bene, perché eravamo tuti raccolti, compagnie de genitori. Era belo, piú che adeso. Adeso semo singoli e neanche no se vedemo. Jera piú unidi, no jera quelle superberíe, mama mia. Si rideva, si cantava, bellissimo Trieste! Si andava al bagno, mama mia, go fatto piú bagni... (*Rachele Mustacchi*)

I miei genitori avevano una macelleria *kosher*³ a Trieste, nel ghetto. Era una vita serena, felice. Andavamo a fare gite in bicicletta fino a Sistiiana, a Duino, a Monfalcone, era bellissimo. Andavamo a fare i bagni alla Diga quando si chiudeva la macelleria, e ci facevamo portare il pranzo dalla donna di servizio col motoscafo che portava la gente, dal molo alla Diga. Era una bellezza... (*Giacomo Marcheria*)

La mia famiglia ha avuto un'origine patriottica, italiana, proprio sotto l'Austria. Mia madre, per sposare mio padre, ha dovuto andarsi a sposare a Graz. Lui era in carcere, era stato condannato all'ergastolo. (*Italo Dino Levi*)

Mio papà era professore di ballo. Veniva da Odessa. La mamma, non ebrea: ballerina. Era una grande donna, suonava il piano, parlava quattro lingue. (*Loredana Tisminiezký*)

² *Jiddish* (o *yiddish*): lingua di origini tedesco-ebraiche parlata dagli ebrei ashkenaziti, ovvero provenienti dalla Germania. Si sviluppò nel medioevo e si diffuse nell'Europa orientale.

³ *Kosher* [jiddish] o *kasher* [ebraico] («ritualmente puro») indica i cibi il cui uso è permesso.